ARRIGO BOLDRINI

IL 25 APRILE

Questa data che suonò fatidica nel 1945, trovò per la prima volta nella storia nazionale migliaia e migliaia di cittadini, centinaia di paesi e città insorti per riconquistare la libertà perduta, l'onore nazionale calpestato e infangato. Il venticinque aprile suona più che mai oggi monito per i dimentichi e per chi non ne ha inteso tutto il senso e la portata.

Esso fu il coronamento di venti mesi di guerra guerreggiata, l'epilogo di una sorda lotta condotta per anni nelle galere, nell'esilio, al confine, contro la reazione italiana capeggiata da un re spergiuro e da un capo banda senza scrupoli e senza morale.

Guerra dura senza scarto di colpi dove al terrore, al tradimento, al massacro, alla tortura, si rispose con la fermezza, con l'eroismo, con il martirio, con la volontà di vincere perchè l'Italia fosse libera e rinnovata. Guerra fatta di lotta sorda, senza quartiere, nel corso della quale il fascista e il tedesco ha impiegato le armi più raffinate della nuova barbarie per frenare, per annientare un movimento di popolo che sempre più minaccioso travolgeva le ultime difese del fascismo italiano e teutonico.

La lunga guerriglia di due anni fu epopea di popolo e nel quadro della storia nazionale non può essere considerata se non come uno dei periodi più luminosi del nostro paese.

Essa non è un fatto d'arme isolato, non è solo una battaglia con un epilogo vittorioso, ma è un movimento profondo che unì tutti gli italiani degni di questo nome per salvare il salvabile e per gettare le basi di un nuovo stato democratico, repubblicano, progressivo.

Fu lotta armata per amor di Patria ma anche per creare le necessarie condizioni per un avvenire migliore.

Per questo le aspirazioni del professore si accomunarono con quelle dello studente, così il proprietario, l'artigiano, l'impiegato, il tecnico si trovò a fianco del bracciante, del contadino, dell'operaio e come non mai le varie classi sociali si unirono insieme per debellare il comune nemico, convenendo che nel nuovo regime democratico dovevano rapidamente risolversi, fra l'altro, le gravi annose questioni del lavoro.

Oggi a quattro anni di distanza il 25 aprile sembra essere dimenticato nelle cerimonie e nella storiografia ufficiale. Molti vorrebbero cancellarlo dal calendario nazionale o considerarlo uno dei tanti episodi della vita italiana.

La maggioranza governativa, ereditando dalla vecchia classe dirigente i modi e i sistemi del passato, pensa che ormai la Resistenza, la guerra popolare, l'insurrezione vittoriosa sono, nella migliore delle ipotesi, temi per iconografie patriottarde di più o meno buon gusto.

Quella storia, così viva nel cuore di chi l'ha vissuta non indica per quei signori una grande svolta nazionale.

Le conquiste di quella guerra giorno per giorno sono compromesse, come se il governo che sgoverna fosse stato posto al potere dalle forze dell'antiresistenza.

Con atti di politica estera ed interna si compromette l'unità nazionale, una delle prime conquiste della guerra di liberazione, approfondendo il solco che già divide italiani da italiani, mentre per risorgere l'unità di tutti fu condizione prima per vincere.

Il governo tratta con paesi come la Spagna e la Grecia, dove divampa la resistenza armata contro regimi fascisti ben qualificati; si tende la mano ai massacratori di patrioti, mentre in passato in quelle stesse terre numerosi italiani combatterono a fianco di coloro che ancor oggi continuano la lotta per la libertà e la democrazia.

Si opera per dividere il mondo in blocchi spezzando definitivamente quel fronte dell'antifascismo che andava da Stalingrado ai monti d'Italia, alle città di Francia e vinse clamorosamente Hitler e i suoi satelliti, dando ossigeno alle forze reazionarie allora sconfitte, che ritornano sulla scena politica con rinnovellata energia sperando in una rivincita attraverso la terza guerra. Ma questo fronte di pace e di democrazia spezzato con i maneggi delle varie cancellerie, si va ricostituendo nel mondo, e Parigi in questi giorni ne è una prima tappa.

All'interno del nostro paese, dopo quattro anni, gli uomini del 25 aprile si riuniscono per esaltare e ricordare l'epopea partigiana, ma, purtroppo, anche per difendersi da una campagna calunniosa che vorrebbe porre sui banchi del Tribunale la Resistenza italiana, nello stesso momento in cui si scarcerano Borghese, Roatta e soci. E il governo, con un'inchiesta del Guardasigilli — che peraltro sembra già scomparsa nel dimenticatoio — vorrebbe dimostrare di non essere responsabile di questo stato di cose.

Questa inchiesta ci fa venire in mente la storia di quello speziale che voleva curare il mal di stomaco con una fetta di pane arrostito bagnato nel vino bianco, ottenendo così l'effetto contrario. Infatti l'inchiesta contro il magistrato Caccavale ha determinato finora soltanto una denuncia contro il giudice popolare De Benedictis che aveva messo a nudo lo scandalo della magistratura romana.

Ma se la maggioranza parlamentare, vecchi circoli reazionari, governanti spergiuri hanno dimenticato il significato di una grande guerra patriottica, il popolo nel ricordare e commemorare il 25 aprile fa intendere a tutti che la democrazia italiana non sarà tradita e il Paese non farà più una nuova tragica esperienza di guerra perchè il sacrificio di mille e mille martiri, sta scritto in tutte lettere nella nuova storia d'Italia e nella coscienza dei cittadini.

25 APRILE 1945 — Due partigiani della brigata di Moscatelli, un padre domenicano e un comandante di plotone, affratellati dalla lotta comune festeggiano il giorno della insurrezione. Ancora il Vaticano non aveva messo al bando il movimento partigiano al quale la parte sana del clero aveva coraggiosamente dato il suo contributo di sangue

Una veduta della città di Nanchino, la capitale della Cina, liberata dalla Armata popolare. Qui sono sfilate le truppe vittoriose di Mao Tze Tung

L'EPICA IMPRESA DELL'ARMATA POPOLARE CINESE

IL PASSAGGIO DEL FIUME AZZURRO

Anno 1935: s'inizia la Lunga Marcia - Le feroci tribù dei Man Tsi - Quandò Mao Tze Tung giunse al Tatu - Una pattuglia eroica allo sbaraglio - La vittoria finale

Lo Yang Tze Kiang o Fiume Azzurro, come lo chiamano gli europei per il colore che le acque assumono al tramonto, significa fiume del regno di Yang. E', come il Nilo per l'Egitto o il Gange per l'India, il fiume storico dei cinesi, quello attorno a cui si è svolta e si svolge la vita del popolo. Fiume immenso, le cui sponde nella parte inferiore del corso non si distinguono l'una dall'altra: ha un bacino di due milioni di chilometri quadrati (sette volte l'Italia) che abbraccia la metà della popolazione cinese, vale a dire circa 250 milioni di abitanti. « Su questo fiume vanno e vengono più navigli e più ricchezze di quanti ne scorrono su tutti i fiumi e su tutti i mari della cristianità », scrisse Marco Polo.

14 anni or sono

Sullo Yang Tze Kiang sono le due grandi città della Cina: Nanchino, la capitale, che prese questo nome allorquando l'imperatore Yung Leh l'abbandonò nel XV secolo per Pechino. Sun Yat Sen, il fondatore della Repubblica cinese, l'aveva designata però nel suo testamento politico come la capitale della Cina in luogo di Pechino che era stata la capitale degli odiati imperatori mongoli. L'altra grande città è Sciangai, il quarto porto del mondo per importanza.

Il passaggio del Fiume Azzurro ha sempre segnato una data storica: chi ha lo Yang Tze Kiang, ha la Cina, ha il cuore e l'anima del paese. Oggi Mao Tse Tung ha passato il fiume e le sue truppe liberatrici inseguono le forze che finora hanno occupato il Fiume Azzurro facendone una via fluviale straniera, una via dove le cannoniere inglesi potevano passeggiare insieme con quelle americane a protezione dei propri interessi e dei propri privilegi costituiti.

Veramente più che di un passaggio del fiume, si dovrebbe parlare oggi del ritorno di Mao Tse Tung alla Cina attraverso lo Yang Tze Kiang. Già una volta, 14 anni fa, colui che è oggi il liberatore di un popolo che ha subito la dittatura nazionalista di Ciang Kai Scek, aveva varcato il Fiume Azzurro. L'aveva varcato però provenendo dalle regioni del sud, inseguito insieme con le sue truppe dagli eserciti di Ciang Kai Scek. Era il 1935, l'anno della Lunga Marcia, l'anno in cui Ciang lanciò la sua quinta offensiva militare contro la Repubblica Popolare cinese nel tentativo di annientarla. La capitale della Repubblica Popolare era allora a Juking nella Cina meridionale e da qui Mao partì raccogliendo tutte le sue forze in una grande colonna che marciò per più di 10 mila chilometri arrivando a costeggiare i confini del sacro Tibet e risalendo poi a zig zag verso il nord per raggiungere, al di là dello Yang Tze Kiang, lo Yenan la base territoriale e politica della nuova Cina libera. Mao Tse Tung non affrontò direttamente la traversata del Fiume Azzurro, allora controllato dalle forze nazionaliste. Egli preferì risalire il corso del fiume fino alle regioni più lontane, più impervie a 4 mila metri di altezza, dove vivevano tribù di origine turca, come quella dei Man-Tsi, particolarmente ostili ai cinesi di cui avevano subito le secolari prepotenze dei militaristi. Mao attraversò due affluenti dello Yang Tze Kiang per potersi spingere al nord: il Tsin Chan e il Tatu. Questo secondo fiume è più largo del primo e la sua corrente è rapida e vorticosa.

L'Armata di Mao trovò solo due chiatte sulla riva e calcolò che per la traversata del grosso delle forze sarebbero state necessarie non meno di sei settimane. Il problema era anzitutto di snidare i gruppi di mitraglieri di Ciang Kai Scek che erano dall'altra parte della riva e battevano con fuoco persistente sulle truppe di Mao Tse Tung. Furono scelti 19 uomini fra i membri del partito: furono armati di bombe a mano, di fucili e di mitragliatori leggeri. Questi uomini si lanciarono di notte attraverso il fiume sotto la protezione del fuoco delle mitragliatrici di Mao Tse Tung appostate sulla riva e che miravano a distogliere l'attenzione del nemico dai 19 impegnati nella traversata. Questi riuscirono a raggiungere la riva opposta, ad accerchiare i gruppi nemici e ad annientarli. Mentre questo pugno di intrepidi conteneva la reazione dell'avversario, venne iniziato il passaggio del fiume. In 60 ore Mao Tse Tung riuscì a far passare una divisione. Ma il passaggio di una divisione non poteva risolvere il problema, perchè rimaneva dall'altra parte la maggior parte delle forze, circa 50 mila uomini. Allora venne deciso di spingersi fino all'unico ponte sospeso sul fiume. La divisione che era passata sull'altra riva camminò finchè potè parallelamente al grosso del corpo che stava ancora al di qua. Sempre tallonati dalle truppe di Ciang Kai Scek che cercavano di disturbare quanto più potevano la manovra, finalmente venne raggiunto il ponte sospeso.

La conquista del ponte

Ma qui Mao Tse Tung scoprì che il ponte non esisteva più; si trattava di un ponte lungo 300 metri, composto di 13 archi a catene fissate a degli alti scogli. Attraverso le catene erano originariamente gettate delle tavole di legno che consentivano il passaggio a mezzi anche pesanti. L'aviazione di Ciang Kai Scek aveva bombardato il ponte per tre giorni continui, ma essa era arrivata solo a distruggere le tavole in legno mentre le catene continuarono ad essere sospese sul fiume. La divisione che era sull'altra riva era rimasta indietro, attardatasi nei combattimenti con le forze avversarie. All'estremità del ponte perciò si trovavano solo i nidi ben mascherati delle mitragliatrici dei soldati di Ciang. Mao Tse Tung spedì una compagnia, la migliore compagnia, dell'Armata attraverso il fiume. I soldati attraversarono il corso dell'acqua muovendosi a braccia come degli acrobati lungo le catene del ponte. Il fuoco delle mitragliatrici avversarie si fece nutrito nonostante dalla parte opposta i mitraglieri di Mao Tse Tung cercassero in ogni maniera di proteggere l'ardita azione della compagnia. Prima un uomo cadde colpito a morte e sparì nelle acque verticose del fiume; ne venne colpito un secondo che rimase qualche attimo sospeso alla catena e poi precipitò insieme a un terzo e a un quarto. Infine un uomo mise piede a riva, presto raggiunto da altri quattro cinque compagni che partirono subito all'assalto contro i nidi di mitragliatrici dei soldati di Ciang. La via fu presto liberata e Mao Tse Tung rimase padrone della zona. Il ponte venne ricostruito rapidamente e attraverso di esso passarono le forze di Mao Tse Tung al di là della linea dello Yang Tze Kiang.

Nella storia della guerra della Cina, gli uomini più coraggiosi, eroi perfino, erano caduti dinanzi al Tatu. Ciang Kai Scek era sicuro che la stessa sorte sarebbe toccata alle forze di Mao Tse Tung. Egli era solito affermare che l'Armata Popolare avrebbe trovato là inevitabilmente la sua morte.

Calcoli sbagliati

Sin da allora il Generalissimo sbagliava i suoi calcoli perchè quello che doveva essere un disastro fu invece la più grande vittoria della Lunga Marcia, la vittoria che mise al sicuro quelle forze di Mao Tse Tung da cui doveva nascere più tardi l'Armata Popolare che oggi sta liberando la Cina.

In questi giorni ben diversa è la situazione delle due parti in campo: questa volta è Mao Tse Tung che scende attraverso lo Yang Tze Kiang a inseguire le forze disorganizzate, logore e sfiduciate di Ciang Kai Scek. E' una data storica dalla quale si può misurare l'ampiezza del cammino trascorso, l'importanza del rovesciamento del fronte, il peso infine di una rivoluzione che sta eliminando dalla Cina i residui feudali di una dittatura militarista rettasi in virtù degli intrighi e degli aiuti dell'imperialismo occidentale.

GABRIELE DE ROSA

Togliatti a Torino commemora Gramsci

Il discorso tenuto all'Università dinanzi al Corpo Accademico e alle autorità cittadine

TORINO, 23 — Oggi il compagno Palmiro Togliatti ha commemorato Antonio Gramsci nel 12. anniversario della morte. Lo ha commemorato in un'aula della facoltà di chimica dell'Università di Torino, situata in un fabbricato ottocentesco del Valentino.

Spettava proprio a Torino l'onore di questa manifestazione; alla città dove Gramsci trascorse gli anni del periodo studentesco, maturò la propria coscienza politica, e consolidò i propri legami con la classe operaia. E spettava al compagno Togliatti l'onore ed il compito di parlare di Antonio Gramsci agli uomini di cultura di questa Torino.

L'aula della facoltà di chimica è un'aula molto vasta. Una luce vivissima entra dalle ampie e numerose vetrate. Le pareti sono tappezzate da tabelle con formule chimiche, parabole e grafici. Questa vecchia aula era oggi affollatissima. Tra i presenti c'era, al completo, il corpo accademico dell'Università, Presidi ed insegnanti di vari istituti cittadini, note personalità della cultura e dell'arte. C'era il generale Di Pralorno, comandante del Presidio Militare, numerosi parlamentari, numerosi studenti e rappresentanti delle categorie di lavoratori.

Togliatti è entrato nell'aula alle ore 17,30, salutato da vivissimi applausi. Per primo ha preso la parola il professor Mario Allara, Rettore Magnifico dell'Università.

« Noi oggi commemoriamo — egli ha detto tra l'altro — la nobile figura di Antonio Gramsci. Poco più di un anno fa io ebbi l'onore di aprire un polveroso registro ove erano annotati gli esami di Antonio Gramsci, alla presenza dei suoi figli. Rivivevano le tappe universitarie del grande scomparso. L'università di Torino è lieta di accogliere questa commemorazione. Oggi noi, commossi e riverenti, ci inchiniamo di fronte alla memoria di Antonio Gramsci, la cui profonda umanità ci è già stata rivelata dai suoi scritti e dalle sue opere ».

Dopo la breve introduzione del professor Allara, ha preso a parlare il compagno Togliatti. Nel suo discorso egli ha illustrato con accenti di profonda commozione la unità di pensiero e di azione della vita del grande scomparso. Alla fine del discorso tutto l'uditorio, in piedi, ha lungamente applaudito, mentre numerose personalità si recavano a congratularsi con l'oratore.

Il Convegno a Bari per il Turismo

BARI, 23. — Si sono conclusi ieri a Bari i lavori del Convegno degli enti del turismo dell'Italia centro-meridionale e insulare.

E' stata approvata all'unanimità una mozione conclusiva nella quale si afferma tra l'altro la necessità di adeguare alle grandi esigenze del turismo i fondi messi a disposizione dal commissariato per il turismo e si rileva che la situazione di depressione economica del meridione d'Italia potrà essere sanata solo attraverso provvidenze atte a sanare tale situazione e in primo luogo quella per l'industrializzazione del Mezzogiorno; si sollecita la presentazione alle assemblee legislative del disegno di legge relativo allo stanziamento dei 20 miliardi destinati allo sviluppo dei trasporti del Mezzogiorno e delle isole; si auspica che nel quadro dei miglioramenti dei mezzi di comunicazione e dei trasporti siano tenute in adeguato conto le necessità del Mezzogiorno per quanto riguarda l'elettrificazione, l'istituzione di nuove linee e il miglioramento del materiale rotabile adibito al trasporto dei viaggiatori

Il Congresso di Parigi

(Continuazione dalla 1 pagina)

solenne giuramento che ... ...sse ramo mai più morire i loro bimbi sotto i muri crollati delle loro scuole ».

« Desideravo ringraziare dal più profondo del cuore — conclude Dozza — gli amici francesi per aver organizzato questo magnifico Congresso nella Parigi della eguaglianza, della libertà e della fratellanza. Per un quarto di secoli la pazzia dei gruppi più reazionari del nostro imperialismo ha cercato di spingere il popolo francese contro quello italiano. Adesso una nuova pazzia altrettanto reazionaria vorrebbe allearci nella guerra.

Ebbene, noi che in gran numero siamo stati la resistenza di Francia prima di essere i partigiani d'Italia, noi giuriamo di voler essere gli alleati di tutti i popoli per la pace! ».

Applauditissimo è stato anche il discorso dell'eroico aviatore sovietico Meresseiev. Il pilota Meresseiev ha perso in guerra entrambe le gambe: tuttavia grazie ad una magnifica applicazione ortopedica avanza speditamente verso la tribuna senza neppure appoggiarsi ad un bastone. Se non sapessi che è amputato di entrambe le gambe non potrei immaginare neppure lontanamente di trovarmi di fronte ad un mutilato.

Dopo l'amputazione Meresseiev aveva ottenuto di continuare a pilotare il suo apparecchio da caccia sino alla vittoria e riuscì ad abbattere altri undici apparecchi nazisti. Non ha ancora trent'anni: parla a nome della gioventù nata dopo la rivoluzione d'ottobre, cresciuta respirando l'aria del socialismo che ignora quindi lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e che oggi continua l'edificazione del socialismo.

Melpo Axioti, la valorosa partigiana greca che ha portato al Congresso della pace la voce delle donne greche contro la guerra e la oppressione imperialista

« I miei compagni d'arme — dice Meresseiev — lavorano oggi alle costruzioni di macchine e di trattori nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri che vanno risorgendo più grandi e più belli nelle nostre città. Noi abbiamo ancora dei grandiosi progetti da realizzare, ma non possiamo rimanere indifferenti di fronte a quanto succede in tutti quei paesi che circondano l'URSS le democrazie popolari ed i paesi dell'est progressivo, ove gli imperialisti stanno costituendo una immensa cintura di basi militari di aggressione, raggruppando in diversi blocchi di guerra sotto una unica direzione americana ».

Meresseiev lancia quindi un appassionato appello a tutti gli ex combattenti della seconda guerra mondiale: « Dovremo aver passato i migliori anni della nostra gioventù col fucile in pugno per ... ora nuovamente strappati ... pacifico dei campi e dello ... e gettati nelle trincee? No! No. Noi tutti dobbiamo difendere la pace con l'accanimento e la tenacia di cui abbiamo dato prova difendendoci contro l'aggressione nazifascista. Ogni giovane deve chiedersi: « Che ho fatto oggi per difendere la pace? ». Non bastano delle dichiarazioni verbali contro la guerra: occorre lottare efficacemente contro i fautori di guerre, paralizzandoli. Noi giovani sovietici continueremo a montare la guardia alla pace: saremo degli amici fedeli e veri compagni di lotta di tutti i popoli per la pace ed un avvenire migliore ».

Domani allo Stadio di Buffalo si terrà una grandiosa manifestazione. Tutte le 69 delegazioni sfileranno insieme alle « carovane della pace » che stanno affluendo a Parigi da tutta la Francia. Si prevede che oltre 100 mila persone affluiranno allo stadio.

CONVERSAZIONI POPOLARI SUL CINEMA ITALIANO

Dibattito con Blasetti su Fabiola

"1860,, che segna l'origine del realismo cinematografico italiano sarà riproiettato sui nostri schermi

Senza gli ormai tradizionali stivaloni e il consueto frustino, Blasetti ha affrontato un dibattito popolare su *Fabiola*: e non solo nell'aspetto esteriore, ma anche nell'essenza della discussione, la coreografia di quel noto personaggio che è il « regista cinematografico » ha ceduto il passo al lavoratore, che giudica la propria opera e che ad altri lavoratori richiede una motivata valutazione di quanto ha espresso attraverso le immagini dello schermo.

Parlando nella sede della Sezione « Mazzini » del P.C.I., dove gli annunci della stampa e le voci degli altoparlanti del rione avevano fatto convenire un pubblico appassionato e numeroso, oltre a tecnici e ad artisti del film, Blasetti ha voluto ignorare ogni aspetto divistico del cinema, per esaminare invece i problemi che, in folla, gli venivano posti sia a lode che a critica di *Fabiola*. Ha voluto anzi, obiettivamente, iniziare col giustificare i suoi più decisi oppositori — quelli in buona fede, s'intende — elencando tutte quelle condizioni generali, riguardanti l'ambientazione stessa del film dopo l'orgia di romanità retorica, e particolari, motivate dall'indirizzo indicativamente unilaterale della Casa produttrice, che potevano suscitare errori di valutazione anche nel più avveduto degli spettatori. In un esame di tal genere, soprattutto, Blasetti ha riconfermato ancora una volta il suo carattere emotivo ed entusiasta, che corrisponde alla costante difesa degli umili e nell'accusa contro gli oppressori di ogni tipo illustrato nelle immagini cinematografiche di *Fabiola*.

Ma dove la discussione si accese con maggior vigore fu nell'esame delle analogie esistenti tra il disfacimento dell'impero romano e l'epoca contemporanea, nell'analisi delle forze nuove che allora come oggi determinano il progredire della storia e il fiorire della civiltà; in quest'esame e in quest'analisi Blasetti ebbe parole di profondo riconoscimento per le capacità di comprensione, di critica e di autocritica, che si manifestano nei più diversi campi in seno al movimento progressivo delle masse popolari e che trova conferma anche in questi dibattiti tra cineasti e pubblico, tra i produttori e i destinatari delle opere d'arte, la società.

Le interrogazioni, i dubbi, le domande si susseguivano con ritmo così serrato, tanto in toni laudativi tanto in toni critici, che Blasetti preferì rimandare i suoi impegni presi precedentemente per la serata, pur di continuare e di approfondire il più possibile la conversazione, che mano a mano si allargava dai dati tecnici e statistici sui costi e sugli incassi del film in Italia e all'estero ai problemi estetici e sociali dello stile cinematografico del neorealismo. E a questo proposito, Blasetti volle comunicare una primizia: dopo tante « riprese » di ignobili polpettoni americani vecchi di dieci anni e più e privi di un minimo di valore artistico, finalmente sarà possibile vedere sugli schermi italiani una riedizione di un film veramente classico nella storia della nostra cinematografia, quel *1860* che da molti è considerato non solo il capolavoro di Blasetti ma anche il prototipo della nostra cinematografia realistica.

A chiusura del dibattito, Blasetti, applauditissimo, fu nuovamente circondato da estimatori e risommerso da domande: e a tutti e a tutto continuò a rispondere con quella pronta spontaneità che l'ha reso uno dei nostri registi più popolari.

e. m.

56 Appendice dell'UNITÀ

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

Riassunto delle puntate precedenti

In un villaggio operaio della Russia zarista vive la famiglia del fabbro Michele Vlassov, composta di lui, della moglie e del figlio Paolo. Dopo la morte del fabbro, Paolo diviene un rivoluzionario.

In casa Vlassov cominciano a tenersi periodicamente delle riunioni alle quali partecipano Nahodka, Viessovstcikov, la giovane maestra Natalia e altri lavoratori. La madre ha modo di apprezzare le qualità della giovane Natalia e di Sascia che ama segretamente Paolo.

Una sera la polizia zarista arresta Viessovstcikov e Nahodka. Le riunioni si interrompono. Paolo stringe amicizia con Ribin e la madre segue sempre più attentamente le loro discussioni. Un giorno il lavoro delle officine si ferma: gli operai protestano contro una imposizione della direzione. Paolo e Ribin parlano alla massa, ma lo sciopero fallisce. La sera stessa Paolo viene arrestato. La madre prende il posto del figlio nella lotta e reca in fabbrica clandestinamente libri e manifesti. In seguito Nahodka e Viessovstcikov vengono liberati e la Vlassova intensifica la sua attività.

Anche Paolo poco dopo viene rilasciato e ricomincia nella sua attività clandestina in vista della celebrazione del Primo Maggio. Mentre ha luogo la grande celebrazione, cui partecipa tutto il villaggio, Paolo ed i suoi compagni vengono arrestati dagli zaristi nel corso di un drammatico scontro. La madre si trasferisce in casa di Nicola Ivanovic e con la sorella Sofia lavora per i rivoluzionari. Un giorno Viessovstcikov riesce a evadere dalla prigione e a sfuggire alle ricerche della polizia. Intanto Giorgio Ivanovic, malato da tempo, peggiora continuamente. Una sua vecchia amica, Ludomilla, decide di trasportarlo all'ospedale. La madre assiste amorevolmente il moribondo.

Un lieve rumore presso la porta la destò; ella ebbe un sussulto e incontrò lo sguardo del malato.

— Mi ero addormentata... scusami! — gli disse piano.

— Anche tu scusami... — ripetè egli sottovoce.

Per la finestra guardavano le tenebre della sera, grave freddezza pesava sulle palpebre, tutto era diventato cupo e il volto del malato quasi nero.

La stanza si riempì ad un tratto di una viva luce. Nel mezzo stava Ludomilla, vestita tutta di nero, diritta e severa.

Aprendo la bocca Giorgio alzò la testa e stese il braccio innanzi a sè... La madre prese con cura quella mano e trattenendo il respiro lo fissò in faccia. Con un movimento forte e convulsivo egli buttò indietro il capo e disse forte: — Non ne posso più. E' finita.

L'intera persona ebbe un lieve sussulto, la testa cadde, impotente sulla spalla, e negli occhi spalancati si riflettè la fredda luce della lampada, appesa al di sopra del letto.

— Caro! — mormorò la madre.

Ludomilla si scostò lentamente, si fermò dinanzi alla finestra e, guardando dritto davanti a sè, disse con voce straziata e insolitamente forte: — E' morto...

Poi improvvisamente, come se qualcuno le avesse dato un colpo sulla testa, cadde in ginocchio, si coprì la faccia con le mani e cominciò con voce sorda a gemere.

Dopo aver incrociato le braccia pesanti di Giorgio sul petto di lui e aver accomodato sui cuscini la testa, la madre si avvicinò a Ludomilla, asciugandosi gli occhi, e si chinò per carezzarle in silenzio i folti capelli. La donna si volse lentamente, spalancò gli occhi, s'alzò in piedi e mormorò con le labbra tremanti:

— Io lo conoscevo da un pezzo... in deportazione abbiamo vissuto insieme, siamo andati là insieme, siamo stati in prigione... Qualche volta non se ne poteva più, molti si perdevano di coraggio...

« Lavorerò come te, senza fermarmi e senza esitare... per tutta la vita... » (dis. di De Amicis)

Un forte singhiozzo convulso le ruppe le parole in gola, ella lo soffocò a stento e, con rapido sussurro proseguì: — Lui invece era sempre allegro, scherzava, rideva... nascondendo con virile energia i suoi patimenti... cercava sempre di sostenere i deboli... Era buono, sensibile...

La sua personale esistenza era grave, piena di tormenti... ma io so che nessuno ha mai udito un lamento dalla bocca di quell'uomo...

Io ero sua amica intima... debbo molto al suo cuore... mi ha dato tutto quello che ha potuto della sua grande mente e stanco, solitario com'era, non m'ha mai chiesto in cambio una sola carezza...

Ella si avvicinò a Giorgio e, chinandosi a baciargli la mano, disse con angoscia: — Compagno diletto... ti ringrazio, ti ringrazio con tutto il cuore... addio! Lavorerò come te... senza fermarmi e senza esitare... per tutta la vita...

Acuti singhiozzi le scuotevano la persona e, soffocando, ella appoggiò il capo sul letto, ai piedi di Giorgio. La madre piangeva silenziosamente. Avrebbe voluto carezzare Ludomilla, avrebbe voluto parlare di Giorgio... Attraverso le lacrime guardava la faccia di lui, dimagrata, gli occhi chiusi a metà dalle palpebre sonnolenti e le labbra, schiuse in gelido sorriso.

Entrò Giovanni Danilovich, frettoloso come sempre, ma ad un tratto si fermò in mezzo alla stanza e, cacciandosi con rapido movimento le mani nelle tasche, chiese con voce forte e nervosa:

— E' molto tempo?

Nessuno gli rispose. Dondolandosi lievemente sulle gambe e strofinandosi la fronte si avvicinò a Giorgio, gli strinse la mano e si scostò.

— E' naturale... avrebbe potuto avvenire sei mesi fa, almeno... sicuro...

La sua voce, alta, forte e forzatamente calma, si spezzò ad un tratto. Con le spalle addossate al muro rimase a tormentarsi la barbetta e, battendo spesso le palpebre, stette a guardare il gruppo, formatosi vicino al letto.

— Ancora uno... — disse a bassa voce.

Ludomilla si alzò e andò a spalancare la finestra.

La madre sentì di essere di troppo e, liberatasi dolcemente dal braccio di Ludomilla, s'avviò verso la porta, dopo d'essersi inchinata dinanzi a Giorgio.

Poi si guardò intorno sospirando. Dopo un istante erano tutti e tre dinanzi alla finestra stretti l'uno all'altro, con gli occhi fissi nella torbida faccia della notte autunnale.

Nel silenzio, sotto la finestra, sospirava, stanco, il rumore monotono della città: l'aria fredda spirava in faccia e muoveva i capelli sulla testa delle tre persone raccolte. Ludomilla tremava e sulla guancia le scorreva una lacrima... Nel corridoio dell'ospedale si udivano suoni soffocati, lievi, paurosi: erano passi striscianti e rapidi, pallidi lamenti, triste bisbiglio. E le tre persone, ritte dinanzi alla finestra, guardavano le tenebre e tacevano.

— Ve ne andate? — domandò piano il dottore senza voltarsi.

— Sì.

Nella via ella pensò a Ludomilla e, ricordando le sue scarse lacrime, pensò: « Non sa neppur piangere come si deve!...

Le ultime parole pronunciate da Giorgio la fecero sospirare. Seguendo lentamente la via, ella ricordò i suoi occhi vivaci, i suoi scherzi e le sue considerazioni intorno alla vita: — L'uomo buono ha vita grave, ma morte lieve... — Come morrò io!...

Poi si richiamò alla mente Ludomilla e il dottore, fermi davanti alla finestra della camera bianca, rischiarata con luce troppo viva, gli occhi morti di Giorgio dietro a loro e, oppressa da una intensa pietà per gli uomini, sospirò e allungò il passo.

(Continua)